

Il punto

STARE NELLA UE FRA SFIDE E MEDIAZIONI

Stefano Folli

Nulla come il quotidiano psicodramma dell'immigrazione segnala le novità, ma anche i limiti e le contraddizioni del rapporto fra il governo giallo-verde e l'Europa. La giornata di ieri è emblematica. Da un lato l'Italia ottiene di distribuire in vari paesi dell'Unione (nessuno dell'area Visegrad) un numero consistente tra i 450 ultimi arrivati a Pozzallo. È un successo parziale ma significativo, figlio di quel tanto di convergenza registrata nel recente Consiglio europeo. Ed è soprattutto una vittoria della linea istituzionale, costruita intorno a una costante mediazione, di cui il principale interprete, se non l'unico, è il ministro degli Esteri, Moavero Milanesi. Naturalmente il beneficio se lo prende il presidente del Consiglio, l'enigmatico Giuseppe Conte, ma il lavoro dietro le quinte, giorno dopo giorno, lo svolge il responsabile della Farnesina, certo con il pieno consenso del Quirinale. Non è una linea che smentisce le scelte politiche di Matteo Salvini; al contrario c'è uno sforzo costante di assorbire le uscite del leader leghista, anche le più estemporanee, e di calarle dentro una cornice razionale, in grado di far compiere un passo avanti alla posizione italiana e non solo di aprire altre fratture con i partner.

Dall'altro lato lo stesso Salvini tiene alta la tensione e sembra non curarsi affatto delle esigenze di chi deve mediare e filtrare accordi che al momento sono scritti sulla sabbia. In fondo la gestione coordinata dei migranti in questa parte del Mediterraneo, in modo che l'onere dell'accoglienza non ricada tutto sull'Italia, equivale per l'Unione a inoltrarsi su di un terreno semi-inesplorato. Tutto quello che va al di là del soccorso in mare e dello sbarco in uno dei porti della penisola rappresenta una sfida per tutti. In sostanza – come è avvenuto nelle ultime ore – si tenta di indurre i Paesi europei ad accettare, su base per adesso volontaria, un'effettiva distribuzione di migranti sul loro territorio. In seguito dovrebbero venire i centri dedicati a

stabilire chi ha diritto all'asilo e chi no. Un cammino lungo e tortuoso che richiede intese fra Stati più vincolanti di quelle odierne. Si diceva allora di Salvini che ancora ieri ha acceso una nuova polemica con la Commissione. Secondo il ministro dell'Interno i porti della Libia sono sicuri e come tali possono ricevere i migranti salvati e riportati indietro. Una tesi che l'Unione non può accettare perché tutti conoscono le condizioni disumane in cui si vive sul litorale libico (è di ieri la notizia di un gruppo di disperati soffocati in un Tir vicino a uno dei luoghi d'imbarco). A ben vedere Salvini sta introducendo nella discussione una nuova variabile: l'idea che la soluzione non siano le "quote" da dividere all'interno dell'Unione, bensì la fine "tout court" del flusso di migranti. La chiusura non solo dei porti, ma delle frontiere esterne dell'Europa. È la posizione di Visegrad, riassunta nella risposta sferzante che la Repubblica Ceca ha dato alla lettera con cui Palazzo Chigi chiedeva aiuto. Salvini la fa sua perché crede poco, sui tempi lunghi, alle "quote". Preferisce il principio secondo cui chi parte torna indietro. C'è una ragione politica: Salvini è legato al gruppo di Visegrad e senza dubbio la visita in Russia lo ha rafforzato nelle sue convinzioni. La prospettiva di una crisi in Germania e di un fallimento di Macron non lo disturba, anzi lo esalta. Chi segue invece la linea istituzionale cerca di stipulare un nuovo patto con i nostri tradizionali partner dell'Ovest. Compresa la Francia, al di là delle incomprensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

